

DATA: 14 settembre 2023, 16.10

OGGETTO: Braci azzurre

Cara dottoressa,

gli ultimi sei anni, visti da qui, sono un corridoio angusto attraverso il quale mi sono trascinata come ombra tra le ombre. Mio padre è diventato uno spettro mentre era ancora in vita. Sono salita e scesa da Milano al Salento trattenendomi in paese alcuni giorni tutti i mesi, trascorrendo il tempo scrivendo articoli mentre lui dormiva, talvolta per sei o dieci ore consecutive, svegliandosi soltanto per mangiare, mentre le sagome ciarliere della televisione ci esoneravano dal supplizio del silenzio. Ciondolavo tra le stanze del suo appartamento caotico in attesa che fosse – ancora una volta – il mio papà. Il sortilegio funzionava per pochi minuti: diceva due parole, andava in bagno, beveva inutili caffè solo per sprofondare nuovamente in un sonno parente stretto del coma. I gusci di piccione sui balconi mi ricordavano che ero ancora viva; che non camminavo io, ma papà, nelle tenebre d'un purgatorio di tre vani.

Ora, invece, sento di essere prossima a valicare la soglia che conduce a una nuova Filomena, una di cui non vedo l'ora di far la conoscenza e che oggi avverto crescere dentro di me. In attesa che sia io, finalmente, ad assumerne la forma.

Sono tornata.

La Dimora Quarta è avvolta in una caligine gialla che pennella di bronzo la sua cornice verde palustre. Sulla facciata a calce, sbrecciata dall'incuria, campeggia ancora la dicitura latina incisa con il punteruolo:

opera del bisnonno Giuseppe, che pare invocasse spesso il soccorso, dal limbo, delle anime dei suoi tre fratelli sbocciati e appassiti senza che vi fosse tempo per innaffiarli con l'acqua santa.

Ogni tanto mia madre racconta del momento in cui mi lesse, e tradusse, il motto per la prima volta: «Questo è il luogo in cui la morte si diletta nell'aiutare la vita». Ero molto piccola; scoppiai a piangere. «Due o tre anni e già sapeva», avrebbero mormorato in paese dopo l'incidente. Benzina sul fuoco.

Ecco, sono qui da nemmeno un'ora e già fatico a frenare i ricordi. Questa corrispondenza potrebbe diventare tediosa; per lei, intendo. È sicura di quanto mi ha detto? Detesto imporre la mia presenza, e tuttavia le sono riconoscente. Mi sto calando nel pozzo di una vita mai desiderata a bordo di un secchio sfasciato; sapere che sono le sue mani a tenere la corda, dottoressa, mi rassicura.

L'agosto salentino si spezza dopo il quindici del mese, e settembre raccoglie le ultime gocce nella sua grondaia. La brezza si raffredda, il tramonto impone una felpa leggera e le narici apprezzano il sodalizio tra acqua salmastra e macchia mediterranea. Ma mentirei se dicessi che Palude del Salento gode della stessa fama di località limitrofe quali Nardò, Galatina e, piú in là, Porto Cesareo oppure Gallipoli. Per questo non posso che coltivare dubbi sul successo della mia impresa: chi sceglierebbe questo posto, per trascorrere i mesi estivi?

Palude non è sulla costa. Spacca il centro tra lo Ionio e l'Adriatico cucendo un punto rosso su tela di terra arsa. Offre campagna brulla e ulivi non morti, mutilati e caparbi, da cui si sprema assai poco negli ultimi anni. Le foglie di vite sembrano soffrire di artrite reumatoide. La campagna è neghittosa come la gente che la abita. Fino ai primi

del Novecento al posto del paese c'erano soltanto gli acquitrini che lo battezzano e su cui, nel tempo, sono sorte case basse. Negli anni Settanta mio nonno, Nino Quarta, pensò di uniformare il colpo d'occhio del paesaggio facendole passare a calce mescolata con smalto rosa confetto. Eppure, a nessuno verrebbe in mente di menzionare il mondo di Barbie.